

## ELZEVIRO

### Julia Kristeva e la fede rovente di Dostoevskij

ROBERTO RIGHETTO

«“Karamazov!”, gridò Kolja. “È vero quello che dice la religione, che risusciteremo dai morti, e tomatai in vita ci vedremo di nuovo tutti, anche Iliuscia?”. “Risusciteremo senz’altro, e ci vedremo e ci racconteremo l’un l’altro allegramente e gioiosamente tutto quello che è stato”, rispose Alioscia a metà tra il riso e l’entusiasmo. “Ma che bello sarà, sfuggi a Kolja”. È in una pagina memorabile dei *Fratelli Karamazov* che si può leggere questo dialogo vibrante fra uno dei protagonisti del romanzo di Dostoevskij e un amico, davanti alla tomba di un giovane morto da poco. Parole che esprimono la fiducia riposta dal grande scrittore russo nel progetto di salvezza e redenzione contenuto nel messaggio cristiano e che rispecchiano l’antica domanda dell’uomo: cosa c’è nell’aldilà? Tutto finisce oppure ci sarà una nuova vita, magari più piena e perfetta? Poco più di un secolo dopo, la risposta netta di Alioscia in realtà non pare molto condivisa: l’immaginario collettivo dell’umanità che ha varcato la soglia del terzo millennio dopo Cristo pare molto più vago, incerto, indeterminato. Certo nessuno scrittore come Dostoevskij è stato capace di indagare così profondamente gli abissi dell’animo umano: non a caso «ossessiona la coscienza europea e mondiale - scrive Julia Kristeva - da un secolo e mezzo», da Nietzsche a Proust, da Kafka a Sartre, da Camus a Nabokov. Molti di questi scrittori e pensatori in realtà l’hanno ucciso, definendolo un nevrotico ossessionato da Dio, ma hanno dovuto fare i conti con lui. La scrittrice franco-bulgara pare ossessionata dai personaggi dostoevskiani, dal suo continuo confronto-scontro con Cristo e dalle tentazioni diaboliche che ha dovuto affrontare: ce ne parla a lungo nel nuovo

volume che ha voluto dedicare allo scrittore, *Il demone di Dostoevskij* (Donzelli, pagine 288, euro 38,00). Ma la domanda vera che sfida i lettori di Dostoevskij è quella della presenza-assenza di Dio. Emblematici due episodi cruciali: la reazione di Myskin, colui che pensava che la bellezza avrebbe salvato il mondo, dinanzi al Cristo morto di Holbein («quel quadro potrebbe anche far perdere la fede a qualcuno»), sconvolto per la rappresentazione della morte che preclude ogni senza speranza di resurrezione; e il monologo di Ivan Karamazov sul dolore innocente dei bambini che mette in discussione l’esistenza di Dio, fornendo giustificazione all’ateismo filosofico. Per Kristeva non si può prescindere dal cristianesimo di Dostoevskij, che «non è un’idea e neppure un impegno morale e politico», ma un campo di battaglia perenne fra la fede e il dubbio. Un cristianesimo «incandescente» in cui gioca un ruolo centrale la discesa di Gesù agli inferi, accentuata dalla fede ortodossa «più di altre diramazioni del cristianesimo». La salda appartenenza di Dostoevskij al cristianesimo ortodosso è riaffermata con forza dalla psicoanalista, che non nasconde, pur dichiarandosi non credente, la sua stessa appartenenza a quel mondo in cui ha trascorso gli anni dell’infanzia e dell’adolescenza in Bulgaria, prima di trasferirsi a Parigi per compiere gli studi universitari: «Malgrado la disaffezione apparente, le tradizioni religiose ortodosse restano vivaci?», si chiede a un certo punto del saggio, rispondendo con i dati di un’inchiesta realizzata dal Pew Research Center, secondo cui «la Chiesa ortodossa russa dispone di una minoranza molto fervente, a fianco di un vasto numero di persone in parte segnate dal retaggio di un’educazione non religiosa e per le quali definirsi ortodosse dipende soprattutto dal riconoscersi in un’identità e un’eredità nazionale e culturale, e non da un reale approfondimento spirituale». Analisi confermata dall’atteggiamento della popolazione russa in questi mesi di guerra: la maggior parte pare condividere i sogni imperialistici e revanscisti di Putin, o quanto meno se ne sta in silenzio probabilmente per paura, e solo una piccola parte contesta l’invasione dell’Ucraina rischiando la galera o subendo altre forme di persecuzione.

Situazione ben nota all’attrice, che denuncia i possibili inganni, oggi come ieri, del “virus russo”, dell’intreccio fra politica e religione del nazionalismo panslavo, che «possono alimentare tanto il nichilismo quanto la rivoluzione. L’ortodossia non ha conosciuto il momento aristotelico di san Tommaso, né il suo dibattito con Duns Scoto e l’emergere dell’*haecceitas*, il libero arbitrio di Kant e i diritti dell’uomo. Il legame ortodosso ha la meglio sulla *kénosis*, ma la libera singolarità resta sempre in sofferenza». Tomando a Dostoevskij, impossibile ignorare il suo attaccamento alla Russia e alla sua missione spirituale di fronte al mondo intero, ma guai a interpretarla come fa il leader russo in chiave espansionistica e guerrafondaia, così come sbaglia profondamente chi per gli stessi motivi in Occidente vorrebbe cancellare Dostoevskij, come se appartenesse alla cultura russa e non al mondo intero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

